speciale-libri

Tradotti, a tre quarti di secolo dalla pubblicazione in inglese, due fondamentali libri di Rodolfo Lanciani

Il sacco di Roma antica

« La distruzione di Roma antica » è la sintesi più completa e meglio documentata della storia edilizia della città dalla decadenza dell'Impero romano alla fine dell'800 - « L'antica Roma » è, invece, una ricca illustrazione dei luoghi della vita pubblica - Gli scavi dal 1870 e la speculazione edilizia - Mussolini lo sventratore

Rodolfo Lanciani, uno dei più grandi studiosi della topografia romana antica, non è troppo noto al grande pubblico italiano, al quale riescono spesso più familiari i nomi di più recenti — e certamente meno validi — epigoni. E questo non perché la sua attività si sia concentrata in lavori di carattere strettamente specialistico (dove pure la sua produzione è eccezionale, per qualità e quantità), che anzi il Lanciani costituisce uno dei rarissimi esempi, in Italia, di uno studioso serio che alla divulgazione ha dedicato una parte notevolissima della sua operosità, e con risultati eccellenti. Ma proprio la mancanza di un pubblico in Italia dovette spingere l'autore a pubblicare tutti i suoi libri non strettamente scientifici in inglese. La giustezza di quella analisi può dedursi dal fatto che solo ora, a distanza di tre quarti di secolo dalla loro pubblicazione, questi libri vengono tradotti.

R. Lanciani, *L'Antica Roma*, presentazione di A. Cederna, Staderini Editore, Roma 1970. R. Lanciani, *La distruzione di Roma antica*, Edizioni del Borghese, Roma 1971.

Scavi e rovine

La contemporaneità perfetta delle due traduzioni è abbastanza significativa, e sembra preludere ad un rilancio certamente opportuno: particolarmente auspicabile sarebbe ora la traduzione del più importante dei libri di Lanciani, « Ruins and Excavations » (tra l'altro introvabile in commercio). « La distruzione di Roma antica » costituisce ancor oggi la sintesi più completa e meglio documentata sulla storia edilizia della città dalla decadenza dell'Impero romano sino alla fine dell'800. In essa sono confluiti i giganteschi materiali che l'autore andava raccogliendo per la sua « Storia degli scavi di Roma », opera monumentale, rimasta purtroppo interrotta dopo i primi quattro volumi.

« L'antica Roma » (il titolo inglese, più esatto, è « Ancient Rome in the light of recent discoveries ») comprende, dopo un capitolo iniziale dedicato alla storia degli studi e delle scoperte archeologiche dal Medioevo al Rinascimento, una serie di « sketch » su vari aspetti della vita di Roma antica, sulla base delle scoperte che proprio in quegli anni si andavano compiendo nella città come conseguenza indiretta dei grandi lavori edilizi avviati dopo il 1870 (Fondazione e vita preistorica di Roma; condizioni igieniche dell'Antica Roma; Posti di pubblico ritrovo; Il Palazzo dei Cesari; la casa delle Vestali; Biblioteche pubbliche della Roma Antica e Medioevale; Polizia e vigili del fuoco dell'Antica Roma; Il Tevere e il porto di Claudio; La Campagna; La scomparsa di opere d'arte e il loro ritrovamento nei recenti anni).

Vale la pena di spendere una parola sul quadro editoriale in cui si inseriscono i due libri, e sugli indirizzi teorici che giustificano le traduzioni, quali risultano dalle presentazioni ai due volumi.

Nessuno era meglio qualificato di Antonio Cederna, archeologo prima che urbanista, per presentare un libro del Lanciani. In trenta densissime pagine viene attentamente ricostruito il quadro storico-culturale nel quale si trovò a vivere e a operare Rodolfo Lanciani: la Roma degli anni tra il 1870 e la prima guerra mondiale, caratterizzata dal primo grande « boom » edilizio, dalla speculazione sfrenata, che modificò in pochi decenni il volto della città e ne alterò l'ambiente urbano e monumentale, avviando quel processo che, con poche varianti, si prolunga fino ad oggi. Appare così evidente il filo continuo e unitario che collega, al di là di rivolgimenti politici e costituzionali di ogni genere, la storia urbanistica di Roma dall'unità ad oggi. Alla base di questo processo è una classe dirigente meschina, provinciale e incolta, strettamente legata alla destra economica più rozza e retriva, rappresentata tra l'altro da quella aristocrazia che lo stesso Lanciani non manca di denunciare con parole roventi.

Tanto più risibili appaiono, in confronto, le giustificazioni anonime poste alla testa de « La distruzione di Roma antica », pubblicato dalle « Edizioni del Borghese » (che per una volta hanno abbandonato — chissà perché — il terreno dell'editoria fascista e reazionaria): adottando con una maldestra operazione mimetica il linguaggio che la critica urbanistica moderna ha ormai reso orecchiabile a tutti, si tenta di addossare ad una generica « classe politica », non meglio definita, la responsabilità della speculazione edilizia e del sacco di Roma: a quale parte della classe vadano le responsabilità lo sappiamo tutti assai bene (a chi volesse meglio documentarsi non avrà che da leggere le puntigliose cronache dello stesso Cederna, raccolte nei due volumi « I vandali in casa » e « Mirabilia Urbis », e il libro di Italo Insolera, « Roma Moderna - Un secolo di storia urbanistica », 1961 e 1972, Einaudi).

Primato fascista

Affermare poi che « la nostra epoca in particolare, per quanto riguarda l'Italia, mai scaduta così in basso in fatto di sensibilità culturale e di gusto, ha in comune con l'epoca degli Imperatori e dei Papi soltanto i lati negativi: le distruzioni, l'incuria e le rapine » significa svalutare sostanzialmente il primato che in questo campo spetta di diritto al periodo fascista: oltre alle criminali operazioni realizzate, e che ognuno può direttamente controllare («isolamento » del Campidoglio, piazza Augusto Imperatore, via dei Fori Imperiali, corso Rinascimento, ecc.), quelle non realizzate, riscontrabili nel piano regolatore del 1931, che avrebbe definitivamente raso al suolo il centro storico di Roma, seguendo le direttive del Duce: « Le mie idee sono chiare, i miei ordini sono precisi, e sono certo che diventeranno una realtà concreta. Tra cinquant'anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo; vasta, ordinata, potente, come fu ai tempi del primo impero di Augusto. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora la intralcia. Farete varchi intorno al teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon; tutto ciò che vi crebbe intorno nei secoli della decadenza deve scomparire. Entro cinque anni, da piazza Colonna per un grande varco deve essere visibile la mole del Pantheon. Voi libererete anche dalle costruzioni parassitarie e profane i templi maestosi della Roma cristiana. I monumenti millenari della nostra storia devono giganteggiare nella necessario solitudine ».

Lo stesso Duce poi, come documenta il Cederna, professava il più totale disprezzo per quegli stessi monumenti antichi, dei quali si serviva cinicamente per la sua politica imperiale: monumenti da lui definiti « sassi e calcinacci, venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli »!

Filippo Coarelli

Donne degli anni settanta (disegno di Giacomo Porzano)

Documenti e posizioni politiche di alcuni movimenti femminili in Italia

È l'uomo il nemico della donna?

Dalla contestazione studentesca è nato negli anni '68 '70, anche il tentativo di impostare in termini « aggiornati » la questione femminile. Numerosi gruppi e collettivi sono così sorti in contrapposizione al « riformismo » delle organizzazioni femminili tradizionali, ritenute colpevoli di essersi lasciate imbrigliare nella illusoria prospettiva delle vie nazionali al socialismo. Di questi tentativi si ha ora una visione abbastanza organica grazie alla antologia pubblicata da Samonà e Savelli: « I movimenti femminili in Italia » (pp. 164, L. 2.000).

Tra i documenti pubblicati, si trovano la piattaforma programmatica del Movimento di Liberazione della Donna; alcune analisi, tra cui il famoso « Sputiamo su Hegel » del gruppo Rivolta femminile; infine alcuni articoli già apparsi su « Quarto Mondo ».

Quali sono i fondamenti teorici e le proposte politiche di questi movimenti? Di fronte ad un certo economicismo che spesso ha caratterizzato la impostazione del femminismo tradizionale, sembra corretto richiamare ad una lotta che affronti anche i condizionamenti che alla donna vengono dalla ideologia dominante (un certo modo di concepire la famiglia, il sesso, i valori etc.).

Questa rivalutazione però, pur giusta nella sua ispirazione originaria, scade rapidamente ad arrabbiata denuncia, in termini puramente idealistici-esistenziali, della condizione femminile. Il che appare evidente più che altrove nel già citato saggio « Sputiamo su Hegel » dove l'attacco al consolidamento che della filosofia idealistica viene al predominio del « maschile come valore dominante », è fatto in termini altrettanto idealistici, di un idealismo esistenziale che tra l'altro riflette anche una lettura affrettata della De Beauvoir del «Secondo sesso»

Così, accanto ad affermazioni, suggestive e difficilmente contestabili, (il maschile, appunto, come valore dominante; il femminile come valore perdente etc.) c'è poi lo smarrimento di ogni capacità di cogliere quali siano, oggi, i nemici principali ed i nemici secondari delle donne. Il nemico principale della donna diventa infatti, nella elaborazione di Rivolta femminile, l'uomo che diabolicamente ha sempre usato contro la donna, per imporre una società maschile, i rapporti sociali di produzione quali si sono venuti mano a mano configurando nel corso della storia. E', invece, vero proprio il contrario. Sono i rapporti di produzione a determinare, tra l'altro, lo stato di subordinazione della donna e sono oggi i rapporti capitalistici di produzione a rendere ancora più drammatica ed intollerante la condizione femminile.

D'altra parte una concezione puramente idealistica esistenziale quale quella proposta dal gruppo che « sputa su Hegel », proprio per le conclusioni cui porta (l'esclusivismo femminista della battaglia di emancipazione, il dichiarato intento di rifiutare qualsiasi apporto maschile alla lotta contro la oppressione femminile) oltre che presentarsi fortemente elitaria, si presenta anche estremamente riduttiva del terreno di scontro sul quale devono essere impegnate anche le donne.

Oggi infatti il problema non è quello di tenere la donna lontana dal fuoco dello scontro di classe per confinarla in uno scontro tra valori vincenti e perdenti, quanto invece di fare della donna un soggetto attivo e decisivo della lotta di classe, della lotta, cioè, contro questa società capitalistica che, a livello di struttura e di sovrastruttura, utilizzando, certo, anche la stessa ideologia dei proletari, subordina le masse femminili.

Il che non significa ignorare la specificità dei problemi femminili (ignorare questa specificità è infatti l'altra faccia di una emancipazione intesa come accesso alla società che non viene mutata nella sua struttura) ma di affrontare la specificità nel contesto di una più generale strategia di lotta contro il sistema capitalistico.

Lina Tamburrino

Uno studio di Habermas: «Storia e critica dell'opinione pubblica »

Le masse e la società di classe

Non è difficile intuire come il tentativo di esaminare storicamente un tema così indefinibile come quello di opinione pubblica significhi in primo luogo affrontare un argomento di natura interdisciplinare e comunque sfuggente alle tradizionali delimitazioni di campo. Proprio qui, forse, il primo motivo dell'interesse che suscita nel lettore italiano, sostanzialmente disabituato dalla cultura nostrana a questo genere di imprese, uno studio di Habermas del 1961 comparso ora con il titolo *Storia e critica dell'opinione pubblica* nella « Biblioteca di cultura moderna » di Laterza (pp. 307 L. 3.000).

« Costretto nei confini di una qualsiasi disciplina delle scienze sociali — avverte l'autore —, preso isolatamente, il nostro oggetto si dissolve ». Si cerca così di afferrare la multiformità del tema attraverso la integrazione « degli aspetti sociologici ed economici, giuridico - statuali, di politica e di storia sociale e delle idee », secondo una metodologia riconducibile nella sua ispirazione di fondo a quel progetto di una *Sozial for schung* che, dando notizia nel lontano 1932 del programma della rivista francofortese, Horkeimer presentava come rivolta a fondare « una teoria della società come un tutto ». Sotto il profilo del metodo il volume presenta dunque un particolare interesse per la sua stessa costruzione interna, per il modo cioè in cui fonti e ambiti disciplinari diversi vengono tra di loro componendosi con alternanze di prospettive storiche e sociologiche. Ma il problema non può qui che esser segnalato.

E' necessario mettere brevemente a fuoco l'assunto della ricerca come si definisce in un rapporto continuo con alcuni momenti essenziali della teoria marxista. Con l'esame dei « mutamenti strutturali dell'opinione pubblica » — tale il titolo originale della ricerca — l'autore affronta infatti le trasformazioni molteplici cui è andato soggetto lo Stato di diritto borghese, fino a investire la caratterizzazione di aspetti essenziali delle moderne democrazie di massa. Allo svolgimento di questa analisi è però indispensabile una premessa: ferme restando tutte le implicazioni sociologiche, il concetto di opinione pubblica si identifica per Habermas con la ragione critica dei suoi maestri. L'opinione pubblica, intesa come uso pubblico della ragione, non è nella sua storia che esemplificazione della dialettica dell'illuminismo. L'esistenza di un pubblico critico rimane così una sorta di modello ottimale da riconquistare nell'oggi al di là delle trasformazioni subite dalla struttura sociale che ha per la prima volta posto in essere una opinione pubblica con funzioni politiche, durante la lotta della borghesia contro il potere assoluto.

Ne consegue che la possibilità di un controllo democratico del « dominio », paradossalmente comincia a declinare quando la mediazione tra Stato e società passa da un'opinione pubblica composta di individui raziocinanti e dialoganti ad un complesso di associazioni (partiti e sindacati) che si pongono come cerniera istituzionalizzata tra due termini prima nettamente distinti. L'opinione pubblica, pur penetrando così sfere sempre più ampie della società, perde la sua funzione politica, quella di « sottoporre i fatti pubblici al controllo di un pubblico critico ». La dimensione pubblica critica viene soppiantata da quella *manipolativa*.

Scaturisce da qui l'aspetto a mio avviso più sconcertante della ricerca Mentre da un lato l'indagine punta su un'analisi estremamente sollecitante delle trasformazioni dello Stato — ciò che l'autore chiama processo di « rifeudalizzazione », apertosi con l'irruzione nella sfera pubblica delle masse dei non-proprietari, in virtù del quale la crisi del parlamento si colloca nel cuore di un movimento di trasmissione dallo Stato alla società (amministrazione) e, viceversa, dalla società allo Stato (associazioni e partiti) — dall'altro tutta la complessità conseguente delle forme della lotta politica di massa si riduce ad un duello tra manipolazione e criticità. La politica diviene rifiuto critico del sistema, contestazione. Gli studenti possono così essere indicati come « unico potenziale di rivolta » (cfr. la conclusione della raccolta *Teoria e prassi della società tecnologica*, Bari 1971), mentre dietro questa critica delle democrazie di massa sembra celarsi ancora l'ombra del conte di Tocqueville.

La ragione di questo esito sta probabilmente nel nodo in cui Habermas si rapporta al problema dello Stato posto da Marx. Questi, pure avendo svelato il carattere ideologico dell'idea borghese di opinone pubblica ricollegandola ad una società fondata sullo scambio non equivalente, si sarebbe limitato a rovesciare il modello liberale senza alterarne la struttura, ipotizzando un pubblico immediatamente sociale, non più mediazione politica dei molti privati.

L'irruzione delle masse, sebbene inizi l'alterazione dei termini del modello, sarebbe per Marx ancora volta « a far corrispondere qualcosa di reale alle promesse delle apparenze liberali » dell'opinone pubblica borghese. La questione, a mio avviso non del tutto chiara nello stesso Habermas, può essere per le sue dimensioni solo segnalata, ma l'impressione è che si tratti di un Marx in chiave proudhoniana nel senso in cui Proudhon, assunta l'economia di scambio come dato autoregolantesi, configura il socialismo come attuazione degli ideali della rivoluzione francese. Contro questo Marx, ridotto secondo tutta una tradizione sociologica a critico delle ideologie, tornano in mente le pagine del *Lineamenti* in cui la critica delle idee di eguaglianza e libertà scaturisce dalla riconduzione dello scambio al capitale (V.I., pp. 207-221).

Non si vuole certo negare l'esistenza di grossi problemi nella teoria marxista dello Stato. Il fenomeno del bonapartismo (irruzione delle masse-autoritarismo) ha trovato sempre nuove incarnazioni fino a diventare una delle più tragiche contraddizioni del nostro secolo. Nè il problema è privo di implicazioni anche sul versante delle democrazie di massa. E' sufficiente tenere d'occhio l'esperienza italiana — sotto questo profilo tutt'altro che provinciale — per vedere come la vitalità di un sistema di partiti non risolva di per sè il problema della partecipazione, o come all'esistenza di grandi apparati editoriali e di stampa si accompagni, nello Stato e nei partiti, una progressiva diminuzione della pubblicità nella formazione delle scelte politiche.

Ma se il complesso delle questioni relative allo stato della comunicazione e dell'informazione sono un momento costitutivo del problema della democrazia, è difficile dimenticare che comunicazione e linguaggio non sono riducibili all'ambito della coscienza razionale (o irrazionale: gli studi di psicologia sociale, da Le Bon a Reich) ma si presentano come funzioni inestricabilmente connesse ad un sistema di rapporti sociali: quelli che Marx, appunto di contro alla visione razionalistica della socialità prospettata dall'illuminismo, definiva obbiettivamente dati. Concludendo, che la critica dell'economia politica sia oggi vantaggiosamente interscambiabile con la nozione di società industriale, Habermas non riesce a dimostrarlo. Più modestamente, ma non senza qualche efficacia, riesce tuttavia a dare l'ampiezza dei vuoti di analisi che la tradizione marxista presenta dinanzi a società in cui pure, come nel nostro paese, il movimento operaio continua ad essere uno degli interlocutori principali del dialogo politico.

Leonardo Paggi

Carlo Bertolazzi e la vita quotidiana di « El nost Milan »

Un teatro che rimanda alla storia

Il teatro italiano era in debito verso Carlo Bertolazzi (1870-1916), e tale sarebbe ancora se non ci fossero state le edizioni di suoi tre lavori da parte del Piccolo Teatro di Milano, con la regia, tutte e tre, di Giorgio Strehler. Non che il debito sia saldato del tutto: l'editoria, per esempio, lo aveva finora ignorato. Giunge ora opportuno il bel volume pubblicato da Einaudi con una acuta prefazione di Folco Portinari *(Carlo Bertolazzi, El nost Milan e altre commedie*, Lire 5500); ma certo manca ancora qualcosa perchè giustizia gli sia resa totalmente. Manca, cioè, il riconoscimento della nostra cultura nei confronti di un autore che l'insensibilità della critica e le vicissitudini della vita e del palcoscenico hanno finito col confinare nel novero degli scrittori veristi minori, auspice il Croce che gli dedica poche righe nel sesto volume dei suoi *Scrittori d'Italia*.

Le tre regie di Strehler, invece, di questo scrittore « minore » hanno dimostrato non solo la indubbia disponibilità per una scrittura teatrale tutt'affatto moderna, capace di un linguaggio che va al di là del verismo casalingo per rovesciarsi in una denuncia precisa, ma anche — attraverso di essa — una validità letteraria autentica, un valore di documento vitale, punto di riferimento per una drammaturgia « nazionale » e, per i testi in dialetto, « nazional-popolare ».

Oltre a quello di Giorgio Strehler *(Lulù*, messo in scena nel 1953; *El nost Milan*, 1956; *L'egoista*, 1960) va subito ricordato il contributo alla rivalutazione di Bertolazzi compiuto — fenomeno non nuovo nella nostra storia teatrale e letteraria — da due studiosi francesi, il filosofo Louis Althusser e il critico Bernard Dort. Rivalutazione che parte dalle rappresentazioni del *Nost Milan* date dal Piccolo Teatro a Parigi nel 1962, quindi dallo spettacolo che fu « letto » da Althusser e da Dort indipendentemente dalla conoscenza dell'opera intera del drammaturgo lombardo ma che fu sostanziato da argomenti che tutta la coinvolgevano.

Il primo parla di « coscienza melodrammatica », cioè di *mélo* (la trama del *Nost Milan*, prima parte: la storia della seduzione di una ragazza sottoproletaria da parte del Togasso, e l'uccisione di questi per opera del padre di lei; con la scelta finale della donna che abbandona la sua classe per passare tra i ricchi, i «sciori», a fare la mantenuta) ma *criticato* dall'interno; parla di una coscienza melodrammatica che si urta con una esistenza, quella del sottoproletariato milanese nel 1890

Questo saggio di Althusser è molto importante (è pubblicato — il suo titolo è *Le « Piccolo », Bertolazzi et Brecht* — anche nell'edizione italiana di *Pour Marx*, Editori Riuniti) per i fondamenti teorici nuovi che esso si pone in sede estetica. Più strettamente e rigorosamente teatrali le osservazioni di Dort (in *Théâtre public*) che afferma addirittura che « lungi dal chiudersi in se stesso, il teatro di Bertolazzi, come quello di Cecov, rinvia alla storia ». E ancora: nel *Nost Milan* non v'è « la visione pittoresca o poetica di un piccolo mondo folcloristico, ma il quadro di un ambiente composito minacciato da una perpetua dissociazione ».

Il volume di Einaudi contiene le due parti del *Nost Milan, Strozzin, La gibigianna, L'egoista, Lulù, Il matrimonio della Lena, Lorenzo e il suo avvocato*. Commedie di diverso livello, in dialetto e in lingua. La scelta, tutto sommato, è giusta e, se si vuole anche esaustiva dei modi bertolazziani: ma non si può fare a meno di lamentare, per esempio, la mancanza dei primi bozzetti in milanese (oh, gli echi portiani di *In verzée!)* o della *Casa del sonno* con la sua critica al mondo degli affaristi, o della *Maschera* con la sua descrizione impietosa del mondo dei comici o del *Successore* con il ritratto spietato dell'arrivismo e del tradimento. Opere tutte, queste ultime, contenute nel primo e unico volume del *Teatro* di Bertolazzi uscito nel 1915: nessun successo gli arrise, e l'editore non continuò a pubblicare gli altri lavori. Poi Bertolazzi morì e di edizioni bertolazziane non si parlò più. Continuò, invece, a vivacchiare in teatro, messo in scena, salvo eccezioni rarissime, da compagnie dialettali scadenti. Poi venne il revival voluto da Strehler, ed ora ecco il volume di Einaudi. Al quale a quanto ci è stato assicurato, sta arridendo un buon successo, del tutto inatteso. Alla coscienza critica, e non più meramente melodrammatica, dei nuovi lettori Carlo Bertolazzi dice ancora qualcosa.

Arturo Lazzari

Valentina Fortunato e Emilio Rinaldi in una scena del dramma « El nost Milan » nell'edizione 1961 del Piccolo Teatro della città di Milano

Scritti giovanili di G. W. Hegel

Un Gesù che non risorge

La *Vita di Gesù* (Laterza, 1971, pp. 169, L. 900) appartiene a quel gruppo di scritti giovanili di Hegel che Hermann Nohl ha raccolto e pubblicato sotto il titolo di *Scritti teologici giovanili*. L'edizione comprende scritti e frammenti dei periodi di Tubinga, Berna e Francoforte (all'incirca 1792-1800) La denominazione di Nohl, giustamente avversata da Lukács, che è uno dei maggiori studiosi del periodo, non deve trarre in inganno il lettore. Infatti questi scritti rivelano l'esistenza in Hegel di un interesse per la società e per la storia — quell'interesse a cui si deve la ricchezza di tutta la sua produzione successiva — fin dai primi anni di studio.

Hegel ha sempre attribuito un valore simbolico alla figura di Gesù, che infatti rappresenta modi via via diversi — relativamente allo sviluppo del pensiero hegeliano — di avvicinarsi ai problemi della società. In uno scritto precedente la *Vita di Gesù*, *Religione popolare e cristianesimo*, Gesù soccombe davanti alla figura di Socrate, cui è paragonato, e rappresenta sostanzialmente un fattore di isolamento dalla società In uno scritto successivo, la *Positività della religione cristiana*, Gesù diventa invece il rappresentante di quella religione popolare cui prima era contrapposto.

La *Vita di Gesù*, scritta a Berna nel 1795, fa da *pendant* tra gli altri due scritti. Gesù comincia qui ad incarnare l'essenza della religione popolare-razionale, che ha molti dei caratteri della *religione civile* degli illuministi, e che si concretizza, kantianamente, nel rispetto della legge interiore del dovere *(Sollen)*, in contrapposizione al rispetto della legge esteriore, o « principio giudaico » (ma forse sarà bene avvertire il lettore che la moderna critica neo-testamentaria ha fatto da molto giustizia di simili rappresentazioni del rapporto tra Gesù e il mondo ebraico: i contributi di Hegel a questo problema vanno giudicati alla luce dei suoi interessi *speculativi)*.

Nel più tardo *Lo spirito del cristianesimo e il suo destino* l'etica kantiana verrà superata, e stavolta Gesù incarnerà l'*amore*, che supera tanto la legge interiore che la legge esteriore (Hegel dirà che l'unica differenza tra le due condizioni sta nell'avere il proprio padrone dentro di sè o fuori di sè). A questo punto sorgerà il problema del rapporto dell'amore con l'oggettività della vita sociale.

Per quanto riguarda più specificamente la *Vita di Gesù*, essa è una rielaborazione in termini kantiani del vangelo di Luca. La narrazione, spesso avvincente, si tiene lontana dalle tentazioni del misticismo, per puntare tutto sulla figura umana di Gesù, che infatti non risorgerà.

Luciano Albanese

Libri ricevuti

Poesia e narrativa

Samuel BECKETT, « Primo Amore », Einaudi, pp. 162, L. 2.500.

Sergio SALVI, « L'oro del Rodano », Rizzoli, pp. 132, L. 2.000.

Lewis CARROLL, « Alice, con tutte le illustrazioni originali di John Tenniel », Longanesi, pp. 352, L. 5.800.

Marise FERRO, « Una lunga confessione », Rizzoli, pp. 219, L. 3.000.

Frank WEDEKIND, « I drammi satanici », a cura di F. Masini, De Donato, pp. 329, L. 4.500.

D. H. LAWRENCE, « Il puro-sangue », Oscar Mondadori, L. 600.

Ivi COMPTON - BURNETT, « Servo e serva », Einaudi, pp. 265, L. 3.500.

Ugo MARZUOLI, « Il sogno come autobiografia », Feltrinelli, pp. 166, L. 1.600.